

## PAURA, RELIGIONE E FEDE\*

di Paolo Farinella, prete

\* Riflessione, sotto forma di relazione (integrata), tenuta venerdì 17-07-2015, ore 21,00 presso la *Libreria Antiquaria*, via Garibaldi 6/r, Genova

Nel 1927 davanti alla *National Secular Society* di Londra, trattando dell'esistenza di Dio e mettendo a confronto il principio della «causa prima» di Aristotele, le leggi naturali di Newton e il principio morale di Kant, l'agnostico filosofo e scienziato Bertrand Russel tenne un discorso, divenuto successivamente un libretto dal titolo «Perché non sono cristiano»<sup>1</sup> che ebbe molta fortuna. In quell'occasione offrì la sua opinione sull'origine della religione:

«La religione si basa essenzialmente sulla paura. In parte è il terrore dell'ignoto, in parte, il bisogno di immaginare qualcuno che ci aiuti e ci protegga nei pericoli: come una specie di fratello maggiore. In principio dunque, fu la paura: paura dell'ignoto, paura dell'insuccesso, paura della morte».

Penso che avesse semplicemente ragione.

La paura è una struttura psicologica che appartiene all'istinto di conservazione ed è un'emozione, o meglio, un sentimento, o ancora meglio un meccanismo insito nella natura umana. Diciamo che è un meccanismo di difesa davanti ad un pericolo, uno scudo di protezione, un radar che induce a proteggersi e a proteggere da un pericolo esterno o interiore (richiesta di aiuto, fuga, sudorazione, mani in avanti, ansia, ecc.).

Avere paura è umano e naturale. Di solito si dice che l'opposto della paura è il coraggio, ma a volte ci si dimentica di dire che il coraggio è l'esito finale dopo avere affrontato tutte le paure possibili.

Perché dico che la paura all'origine della religione?

Occorre chiarire i termini che oggi sono molto confusi e confusionari. Ritengo che oggi occorra un'operazione di risistemazione semantica epistemologica perché non può esserci fondamento di qualsiasi scienza se le parole sono vaghe e usate con significati diversi nello stesso contesto. Il termine religione è un calderone dove si mette di tutto senza farne uscire un buon minestrone.

Faccio un esempio: si parla spesso di «religioni orientali», quando bisognerebbe parlare più propriamente di «teosofie», cioè di trasmissioni di un «sapere» accumulato dalle origini dell'umanità che si è formato nel profondo nella notte dei tempi, che ha un diffuso senso sincretistico, perché prende qualcosa da ogni cosa, senza proporre un progetto religioso, ma si limita a indicare una o più vie di perfezione come l'atarassia o impassibilità, la separazione dalla materia, il rafforzamento dello spirituale sul materiale, ecc.

In questi processi, il concetto di Dio o è labile o è indifferente perché l'io è Dio e si parla più di divinità in senso generico. Però noi occidentali, semplicisticamente parliamo di «religioni orientali», senza sapere di che cosa parliamo. A volte mi capita di incontrare una persona che sapendo che io sono prete, si presenta ex abrupto: «Io sono buddista», cui rispondo in diversi modi: «Io sono io» (tautologia) oppure: «Piacere, sono prete cattolico e ateo».

---

<sup>1</sup> Bertrand Russell, *Perché non sono cristiano*, Tea Editore, Milano 2003 (Orig.: *Why I am not a Christian*, Routledge, London and New York 1996, 18).

In ebraico il concetto di «paura» è così vasto sul piano semantico che è impossibile gestirlo nell'ambito di un incontro pubblico, mi limito pertanto ad alcune pennellate superficiali, per aiutare a comprendere la complessità e la profondità del senso.

La radice a cui può farsi risalire è «Za\_Ra\_R (Z-R-R)» che rimanda all'accadico «Zararu» nel senso di «avvolgere». Nell'AT il sostantivo, in uso già dal sec. VII a.C. ha il significato di «ristrettezza/bisogno», mentre la forma aggettivale ha il senso di «angusto». Dopo l'esilio, quindi dopo una esperienza sconvolgente e devastante sia sul piano psicologico sia economico sia sociale e politico, il termine diventa di uso abituale nel senso di «angustia spaziale, essere costretto, cioè «non avere spazio alcuno (maqòm sar, cf Nm 22,26; 2Re 6,1; Is 49,20).

Dall'idea di spazio compresso, è inevitabile allargare il senso all'ambito antropologico nella direzione di «afflizione, terrore, tormento» (Sal 119,143; Gb 15,24; Gb 38,23) fino ad arrivare a parlare di «mangiare il pane dell'afflizione (lehem sar; cf Is 30,20).

L'opposto è «Ma'oz-rifugio – Teshu'à – soccorso – Jeshuà – salvezza (da cui deriva il nome Gesù)».

È interessante da un punto di vista semantico-psicologico che la stessa radice di «Zar-paura» dà in ebraico origine anche al concetto di «Zorèr - nemico» e le caratteristiche bibliche del «nemico» sono il «dileggio, il saccheggio, il calpestare, il disprezzare, ecc.).

Se però veniamo allo sviluppo antropologico esistenziale, oserei dire comportamentale, il rapporto tra paura e religione è intimamente connesso.

La Bibbia espone un mondo e una cultura «teo-»logiche: non è concepibile la vita e l'esistenza, l'universo, la storia, il clima, le stagioni senza riferimento ad una divinità superiore che presiede allo sviluppo dell'ordine. Se l'uomo – la donna non è neppure considerata – vuole avere un suo senso deve stare dentro questo ambito e la sua vita ha senso nell'individuare i confini della propria esistenza, scandita dal suo rapporto con la divinità che è «altro» anzi è «Tutt'Altro».

Per questo l'uomo ha bisogno di spazi e tempi sacri con cui non solo delimita il suo spazio (e torniamo al significato semantico della «paura» come «compressione di spazio»), ma riconosce la sua estraneità al mondo divino delimitato dal tempo sacro (festa/culto/liturgia/rito) e dallo spazio sacro (tempio/santuario/chiesa).

Fuori dal recito sacro, l'uomo è in balia di se stesso e delle forze sovrastanti della natura contro le quali nulla può per cui la vita è un continuo rischio, dominato dalla paura di pericolo sempre incombenti.

Dentro il recinto sacro, l'uomo è protetto perché garantito dalla mediazione sacerdotale che diventa il filo di unione tra il basso e l'alto, il fuori e il dentro, l'umano e il divino. In un contesto di religione è fondamentale l'esistenza della «casta sacerdotale» perché è necessaria una mediazione che sia depositaria della volontà divina e interprete (era il ruolo degli oracoli greci).

Il rapporto tra sacro e profano da vita alla religione che è l'esigenza di porre l'esistenza e le sue circostanze ambientali che si manifestano in 5 momenti (nascita, crescita, fecondità, sofferenza e morte) in relazione con il divino per evitare che diventi nemico (ecco perché in ebraico anche semanticamente «paura e nemico» hanno la stessa radice.

La paura di Dio che può scatenarsi o per suo capriccio (onnipotenza) o per colpa degli uomini (trasgressione dei comandamenti) nutre il sentimento religioso che non può essere un atto affettivo, ma è l'espressione mercantile di una sudditanza obbligata.

Una relazione affettiva si nutre di sentimenti, la religione come sudditanza obbligata si nutre di ritualità programmata e sancita da regole ferree: per questo essa si snoda con una ritualità teatrale e codificata in «rubriche» perché deve garantire «l'esattezza» dello svolgimento culturale per avere la «garanzia» della contropartita.

La paura come fondamento della religione dà corpo ad un contratto che in certi contesti si chiama «alleanza o patto» che è un atto formale giuridico, accettato da ambo le parti e quindi regolamentato (liturgia).

Poiché io ho paura del sovrastare della natura, della vita e della morte, compro Dio perché mi protegga e mi preservi dagli imprevisti della vita (se poi capitano lo stesso, vuol dire che vi è una ragione che io non comprendo e alla quale mi adeguo passivamente: «Se Dio ha voluto così ... «Poverette, Dio vi ha visitate ...» (Manzoni, Promessi Sposi, cap. VI: Padre Cristoforo a Lucia e Agnese, entrando in casa), «Sia fatta la volontà di Dio» oppure i Musulmani: «Siamo nelle mani di Dio».

Accendere una candela prima di un esame o di altre circostanze, fare «dire» una Messa per questo o per quell'altro ... non sono altro che retaggi di questo mondo ancestrale che esprimono ancora la paura della propria impotenza e il bisogno di ricorrere ad una protezione. Poiché nella nostra cultura cosmica, tutto ha un prezzo, anche la Divinità deve essere pagata. Se però io pago, ho diritto a una prestazione, esattamente quella contrattuale: io ti dedico tempo, io costruisco gli spazi sacri, io accendo la candela, io faccio offerte, ma tu, Dio o chiunque io penso tu sia, devi proteggermi, devi fare quello per cui io ti pago. Siamo in piena prostituzione religiosa.

Come si esce da questa sudditanza «paurosa» e avvicinandosi al fattore religioso con maggiore consapevolezza? La mia risposta è attraverso la «secolarizzazione», cioè attraverso la consapevolezza di sé, dei meccanismi che operano nella propria psiche, la conoscenza delle dinamiche della relazione e infine attraverso un percorso di fede che non è religione nel senso di un insieme di riti gratificanti e/o alienanti, ma un incontro vivo e reale, anzi affettivo con una persona di cui posso ascoltare la voce e cui posso parlare esprimendo sentimenti, vivendo emozioni, scambiando vita.

Questa persona per me è Gesù che posso sperimentare storicamente e valutare le sue parole e le sue azioni. Se egli è credibile perché sono affidabili i testimoni che mediano tra me e lui, allora l'incontro può essere travolgente e coinvolgere tutta la vita, come è capitato a me perché la mia vita ha preso una direzione diversa e fino ad oggi non ho mai rinnegato perché ogni giorno che passa si è rafforzata la comunione e la relazione è diventata più intima.

A questo punto tutti comprendono che si entra in un dinamismo sperimentale che si chiama innamoramento che va oltre il sentire comune, dove l'innamoramento si vive solo in relazione all'esperienza fisica, mentre qui ci si colloca in una dimensione esistenziale che è difficile definire, perché può essere solo sperimentata.

Non c'è sesso, non c'è fisicità, ma c'è una esperienza che lascia il segno per sempre perché avviene qualcosa che nessuno ha mai provato: «Toccare, vedere il Verbo/Lògos» (cf 1Gv 1,1-5) fino all'intimità di mangiarsi reciprocamente perché nella comunione non c'è solo una introiezione simbolica, ma c'è la fusione di desiderio e di amore che danno vita a una personalità nuova: si entra nel mondo del divino, percorrendo tutta la profondità o se volete anche l'abisso del proprio essere e della propria vita. Attingere al pozzo profondo di sé per scoprire che là e solo là c'è già qualcuno che ti stava aspettando, non per impossessarsi di te e usarti come semplice strumento, ma per svelarti la tua identità e il tuo spessore perché tu possa vivere in intima pienezza la sete di vita che nutre la tua passione e il progetto del tuo futuro che scopri man mano che procedi.

L'antidoto alla paura nei Vangeli e nell'AT è la Presenza, che gli Ebrei chiamano «Shekinàh» che alla lettera vuol dire «Dimora» (stabilità). D'altra parte, quando un bambino fa un sogno mostruoso e si sveglia non grida forse «Mamma?», intendendo con questo l'esigenza di una presenza amica e affettiva, anzi di una protezione? Non abbiate/Non avere paura. ('al tyrèh – 'al tiràh – yaràh – mē phobèisthe/mē phobou), perché Io-sono con te (ki 'itekà'anì – diòti metà sou eimi).

Non oso dire che questa sia la posizione della Chiesa, perché non è così. Io amo rappresentare solo me stesso, con la convinzione che, essendo parte integrante della Chiesa, dove sto di diritto battesimale e non per benevola concessione di qualche prelatuccio spelacchiato e agghindato come un manichino. Questo mi dà il diritto alla «parresia-franchezza» nella libertà con la pretesa che chi esercita l'«exousia-autorità», che riconosco, la eserciti «sub evangelii lege» e non secondo il proprio capriccio, con la pretesa blasfema di rappresentare la volontà di Dio. Nessuno può rappresentare la volontà di Dio, ma tutti ci dobbiamo aiutare (correzione fraterna di Mt 18) a cercarla nel rispetto della dignità della persona e senza mai prevaricarla, con la scusa di una obbedienza cieca che è schiavitù e non libertà dei figli di Dio.

«Io non posso essere Paolo senza essere prete e non posso essere prete senza essere Paolo», ho sempre detto ai miei vescovo che pretendevano di essere al di sopra di Dio. Questa realtà, di cui sono molto geloso e per la quale sono disposto a pagare qualsiasi prezzo, come ho sempre pagato nella mia vita, questa sera ho voluto condividere con voi e vi ringrazio se volete rispettarla e non sciuparla.

Credo nel Dio di Gesù e a questo scopo ho dedicato tutta la mia vita, escludendo ogni altra possibilità di realizzazione: successo, carriera (ne ho rifiutato anche dentro la Chiesa e fuori), denaro, famiglia, ruoli di gloria, ecc. perché a me interessava solo scoprire la mia identità ed essere coerente con la mia coscienza.

Credo di avere onorato questo impegno tutti i giorni della mia vita e posso garantire che chi crede non ha paura di nulla, né delle cose che acquistano il loro giusto valore, né degli uomini che sono tenuti nel loro limitato conto, e nemmeno di Dio, perché in un contesto di fede, Dio non può essere che solo Padre. Anzi un Padre che è Madre che ama solo ed esclusivamente con un amore a perdere, che diventa la misura del mio modo di vivere.

Vi garantisco che ne vale proprio la pena. Grazie.

Paolo Farinella, prete